

Cattolici nell'Italia di oggi. L'agenda di speranza dell'Azione Cattolica Italiana

Cattolici nell'Italia di oggi. Un'agenda di speranza per il futuro del Paese. La 46^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani è oramai alle porte. In vista di questo importante appuntamento, vale la pena di ripercorrere le principali tappe svolte dall'Azione Cattolica nel corso dell'anno in preparazione alla Settimana sociale e tratteggiare altresì le linee guida, i temi caldi, le preoccupazioni e le attese che l'Associazione ha inteso e intenderà assumere e promuovere in sede di dibattito in occasione dell'appuntamento di Reggio Calabria.

Educazione, scuola e università, istituzioni e cittadinanza responsabile, legalità e convivenza civile, tutela della famiglia e promozione della dignità della vita, etica dell'economia e mondo del lavoro, questione meridionale e federalismo solidale, immigrazione e integrazione, rinnovamento della politica e riforme istituzionali sono soltanto alcuni dei temi oggetto degli oltre sedici convegni regionali promossi dall'Azione cattolica in preparazione alla Settimana sociale. A queste vanno aggiunte le iniziative del Settore giovani dell'Azione Cattolica in collaborazione con la FUCI, l'impegno degli istituti culturali dell'associazione e, in particolare, dell'Istituto "Vittorio Bachelet" e dei movimenti dell'Azione Cattolica. Si è trattato di un impegno costante, che ha visto coinvolta l'associazione dal sud al nord del Paese, nello sforzo di contribuire alla maturazione di una sensibilità più viva da parte dei credenti per la vita del nostro Paese. A monte di questo impegno, valorizzare una scelta di metodo già sperimentata con successo dall'associazione, quella di lavorare in sinergia sui territori. A valle dello stesso, invece, guardare all'orizzonte della Settimana sociale per contribuire, con spirito di umiltà ma anche senso di corresponsabilità, ad arricchire quell'agenda di speranza che si intende predisporre per favorire un futuro migliore per il nostro Paese.

Così come nel documento preparatorio per la Settimana sociale, il filo rosso che tiene insieme i diversi temi evocati assume come fine e come paradigma dell'intero ragionamento il perseguimento del bene comune. Ma attenzione: lo sforzo dell'Associazione, in linea con l'intuizione che emerge dalla lettura del documento, è quello di provare a declinare in forma nuova, non scontata né retorica, il tema del bene comune, collocandolo all'interno degli scenari, profondamente cambiati, dell'oggi. Uno sforzo, questo, già al centro delle premure della riflessione associativa. Non è un caso, infatti, che negli scorsi anni l'Associazione promuoveva un'articolata riflessione che prendeva le mosse proprio dall'esigenza di ripensare la categoria del bene comune, quale *bene possibile*, nel tentativo difficile ma lungimirante di contestualizzarne natura e caratteristiche nelle dinamiche, sempre nuove, di una società in repentino cambiamento (cfr. *Quaderni di Dialoghi*). E già in quella circostanza si individuava nella globalizzazione – i cui limiti e le cui potenzialità sono circostanziate con apprezzabile e coraggiosa chiarezza nel documento – la necessità di operare un supplemento di ragionamento, valorizzando categorie nuove per un discernimento capace di approdare a soluzioni efficaci sia sul piano teorico che su quello pratico. «Le trasformazioni che la globalizzazione comporta – non a caso si legge nel documento – in parte provocano e in parte devono affrontare gravi crisi; nello stesso tempo mettono in discussione equilibri che, prima di rivelarsi inadeguati, avevano assolto positive funzioni» (n. 2). La capacità di saper (ri)pensare forme nuove di equilibrio – imposte, se ne deduce, proprio dalla rapidità dei cambiamenti in atto – insieme alla consapevolezza dei miglioramenti offerti dal progresso globale, in questo scenario consiglia non di rinunciare alle opportunità che la globalizzazione ha prodotto – ciò sarebbe retorico e antistorico, ed avallerebbe il rischio di quel *difetto di realismo* richiamato nel documento – ma certamente di sapere individuare strumenti utili a governare il cambiamento e quindi a restituire a ciascuno, e soprattutto a chi vive situazioni di maggiore povertà, culturale innanzitutto, la capacità di saper riconoscere e quindi il potere di saper neutralizzare i mali che potrebbe cagionare una globalizzazione, a vari livelli intesa, priva di controllo. Il tema della crisi finanziaria, a questo proposito

evocata nel documento, ben focalizza questo rischio, dando ragione alla tesi della necessità di una gestione corretta in particolare *della globalizzazione delle istituzioni economiche*.

In questo difficile contesto, caratterizzato da spinte e resistenze, da aridi interessi economici ma anche da sincere proiezioni improntate al progresso nel nome del bene comune, ritorna alla ribalta, ineludibilmente, il tema dell'educazione. Se infatti rinunciare a capire significa accettare il rischio di poter essere travolti supinamente dal cambiamento, ciò comporta, come fatale conseguenza, l'accettazione di non poterlo mai governare. E questo per l'Azione Cattolica è un tema irrinunciabile: imparare ad educare e ad essere educati. «In un momento di emergenza educativa, c'è una particolare risorsa che va liberata. Si tratta di quelle persone adulte che non vengono meno alla vocazione a crescere come persone e ad accompagnare nell'avventura i giovani e i piccoli [...]. L'emergenza educativa si manifesta come grave crisi di bene comune» (n. 21). Non bisogna disperdere il patrimonio culturale sinora accumulato ma, allo stesso tempo, va compiuto lo sforzo di aggiornarlo, valorizzarlo, saperlo declinare in funzione delle esigenze nuove e talvolta di difficile comprensione che gli avvenimenti sottopongono alla nostra riflessione. Però sappiamo bene che educare non è frutto dell'improvvisazione né tantomeno di impegno sporadico. Educare significa essere presenti nella vita dell'altro costantemente, gratuitamente, amorevolmente. Eppure educare abbisogna di tempo, competenze, sacrifici. È il frutto di un lungo lavoro di impegno e poi di trasmissione, di verifica, che merita sostegno a tutti i livelli. Nelle famiglie, nella scuola, nell'università: l'educazione deve ritornare ad essere sinonimo di cittadinanza. Ma questi auspici, oggi, in Italia, scontano la miopia di certa politica sempre più lontana dalle esigenze di famiglie numerose; di un mondo dell'istruzione e della formazione sottoposti a continui tagli; di riforme e progetti di riforma dell'università che si alternano di legislatura in legislatura in maniera schizofrenica, privando di un disegno coerente e sistematico l'intera architettura formativa; di un mondo, quello dell'associazionismo ecclesiale ma non solo, spesso penalizzato economicamente e "culturalmente" a causa di un mancato riconoscimento pubblico del proprio ruolo.

Richiamando il tema dell'università non è possibile, inoltre, sottacere quello dell'ingresso nel mondo del lavoro. I due ambiti, infatti, devono – o meglio dovrebbero – essere posti in continua connessione, l'uno dovrebbe rappresentare il precipitato dell'altro. Ma è noto che in Italia non accade così. Assistiamo sempre più frequentemente a forme nuove di emigrazione, soprattutto al sud, di tanti giovani alla ricerca di migliori condizioni di vita, di maggiori opportunità professionali, di contesti capaci di valorizzare le proprie capacità, consentendo loro di esprimere al meglio la propria personalità e di progettare un futuro che sembra essere loro sempre più negato. In Italia, infatti, sono proprio i giovani a pagare il costo più alto della crisi. Le ragioni sono diverse e ciascuna meriterebbe uno specifico approfondimento. Non c'è dubbio, però, che, insieme al citato problema dell'inserimento del mondo del lavoro, pesi come un macigno sui giovani il debito pubblico accumulato nel corso degli anni, un assetto istituzionale transitorio e ancora incompiuto, che ha garantito e rafforzato nel corso del tempo ingenti rendite di posizione e ne ha scaricato il rispettivo costo sulle generazioni più giovani. «È per questo che le istituzioni politiche debbono completare il passaggio ad un modello più competitivo. Tale passaggio non solo rafforza il radicamento della Costituzione repubblicana, ma ne è, per così dire, l'effetto» (n. 30).